

Giorgio Fusco

Cenni biografici

Giorgio Fusco (Trieste TS 1946) vive a Trieste. Dopo la maturità classica al liceo Dante Alighieri ha conseguito la laurea in Architettura al Politecnico di Milano, dove ha esercitato la libera professione. Trasferito a Roma, dirige un'azienda specializzata nella fornitura di materiali per il restauro soprattutto su commissione della Sovrintendenza ai Monumenti di Roma. Attualmente restaura mobili antichi con l'antica tecnica della gommalacca, una resina organica prodotta da un insetto. È poeta e disegnatore.

Da *Poesie e dodici disegni di architettura*

9

“Quello che la vita

Quello che la vita ci ha tolto
non dobbiamo archiviare
negli scaffali pieni

di insoddisfazione

né vestire con abito nuovo
quello che abbiamo perduto

Consolarci possiamo
con il pentimento

se è stato tutto
per colpa nostra.”

La silloge poetica di **Giorgio Fusco** *Poesie e dodici disegni di architettura* (Trieste TS: Lint Editoriale 2017: Copertina e disegni di Giorgio Fusco) consta di cinquantasette liriche il cui tono generale è quello di una diffusa malinconia temperata in saggezza e mai sfociante in un atteggiamento di ira o di pungente amarezza per le delusioni che la vita reca inevitabilmente con sé, neppure di rimpianto per quanto non è stato, appunto solo un velo di malinconia è posto

sulle sensazioni, sulle impressioni espresse nei versi. La poesia sopra citata sintetizza al meglio il sentire di Giorgio Fusco. La vita toglie, ossia il poeta in questa composizione non considera quanto essa dia o se dia alcunché, ma solo quanto essa tolga. La constatazione non potrebbe essere più triste e definitiva – quanto è stato tolto non può ritornare, non può essere restituito dalla vita nella visione del mondo di Giorgio Fusco, non c'è dunque rimedio, occorre riconoscere quanto si è perso e considerarlo perso, mai più a disposizione. Le reazioni a questa situazione che, seppure espressa in toni pacati come è nello stile di questo poeta, è drammatica, potrebbero essere diverse: recriminazioni, rimpianti, astio o rassegnazione per quanto si considera mal tolto, ingiustamente subito, ma l'Autore consiglia altro. Consiglia di non cercare di autoingannare se stessi e gli altri mettendo un abito nuovo su quanto è ormai vecchio, perduto, consiglia di non coprire la perdita con un'illusione di vittoria o di poter ancora combattere per riavere il perduto o di rendere nuovo quanto non lo è più, ormai usato e rovinato, sfuggito alla propria presa. Occorre secondo il poeta capire in primo luogo di avere perso e ricercare le cause della sconfitta, infine, se dopo l'analisi degli eventi le cause sono ascrivibili solo a se stessi, allora occorre fare l'unica cosa da farsi: pentirsi di avere scelto male le proprie azioni, di aver agito in quel modo che ha portato alla perdita. Si tratta non solo di un invito a non dare la colpa agli altri della propria insoddisfazione di cui sono pieni gli scaffali, ma anche e soprattutto di pentirsi di avere sbagliato, di dispiacersene, ciò che, implicitamente, è l'unica base concretamente utilizzabile per cercare di non sbagliare più, senza nutrire rancori di nessun genere verso gli altri, verso la vita stessa, ciò che implica che si può amare la vita in ogni caso, anche nel caso di perdita, di sconfitta. Il fatto comunque che i metaforici scaffali della propria personalità siano pieni di insoddisfazione per quanto la vita ha tolto, implica in aggiunta che la vita tolga tutto – negli scaffali a disposizione di ciò che è stato tolto non ci sta più niente essendo essi pieni, null'altro sembra poter essere a disposizione del togliere. La poesia di Giorgio Fusco comunque, pur nel riconoscimento di quanto venga tolto alle speranze dell'uomo, non grida il dolore, non ha punte passionali di lacerazione del cuore, sembra essere un bilancio della sofferenza esistenziale vissuta, bilancio che dà come risultato la colpa dell'uomo e la necessità del suo pentimento sia per il perduto sia, ancora implicitamente, per l'eventuale male causato – ci si può pentire non solo di avere attuato una scelta non felice, ma anche di aver causato il male. Ad una simile tonalità del sentire è ispirata la lirica *Il fiore stinto* (34):

“La passione tramonta
mentre spalma l'unguento
che disinfetta la piaga
aperta dei sentimenti

In silenzio gli occhi
non piangono più i giorni perduti

(...)

Non cercare fiori
che il tempo ha seccato
per ravvivare il sorriso
di occhi che spesso hai trascurato”

Gli occhi non piangono più quanto è stato perduto né il poeta cerca fiori ormai privi di colore, vecchi, non più nuovi e appunto anch’essi persi, non servirebbero a fare rivivere quanto si è trascurato come un fiore secco non può ritornare in vita, ossia verosimilmente la passione ormai tramontata, il non dato alla persona cui poteva o forse doveva essere dato, non si può più dare, nello stesso modo in cui non si può mettere un abito nuovo a quanto è ormai vecchio e inutilizzabile, perduto per sempre, come nella poesia di cui più sopra. Qui il pentimento per la propria incuria è maggiormente implicito, ma c’è comunque: il verbo *trascurare* rimanda ad una propria colpa, nello specifico allo spegnersi della passione come un fuoco che non si è più alimentato ed è pertanto morto, il dolore stesso segue al non averla saputo tenere viva, passione e fuoco che una volta estinti non possono più ottenere vita tranne che nell’illusione, ossia nell’abito nuovo posto su ciò che è vecchio, parallelo ai fiori ormai secchi, morti e non più per così dire resuscitabili. Quello che si è perduto, anche in questa lirica, non è più recuperabile, è una perdita definitiva e la sofferenza per questo è pari ad una ferita che ha bisogno di balsami perché possa essere lenito almeno in parte il dolore provocato dai sentimenti delusi. In altri termini: il decadere della passione non è ascritto genericamente agli eventi, quasi sia un destino stabilito a priori nel corso delle cose umane, è di nuovo e sempre ascritto alla colpa degli individui che nulla fanno per tenere in vita il sorriso, la buona disposizione, la passione stessa tanto preziosa. Nella lirica *Non guardare* indietro si affacciano nuovamente i temi emersi nei cenni di analisi di cui sopra (63):

“*Non guardare*

Non guardare indietro

lascia che le ombre
dei tuoi difetti
si allunghino nella sera

domani troverai per terra
 un pezzo del tuo
 tempo perduto”

Anche qui sta il consiglio di non girarsi indietro per cercare di riprendere il tempo perduto per i propri errori o difetti o mancanze, tempo che si troverà solo a pezzi al suolo, non più recuperabile. Viene in soccorso l’invito consolatore ad accettare i propri difetti come nell’immagine delle ombre lunghe nella sera, di lontana eco etrusca così misteriosa e anche spaventosa – vedere ombre al suolo nella sera fa paura e Giorgio Fusco invita a non volerle cancellare, bensì a lasciare che si allunghino sempre più al suolo, senza averne paura, perché così qualche cocchio del proustiano tempo perduto sarà rinvenuto come tale nel futuro nel profondo della propria interiorità.

Per concludere il breve excursus analitico relativo alla poesia di Giorgio Fusco, ancora una citazione (76):

“*Di notte*

Di notte
 Catturi i pensieri
 Che alla luce del giorno

perdono
 Il loro colore splendente”

Come negli *Inni alla notte* del poeta romantico Novalis, la luce del sole non esalta i colori, ma li attutisce, li sfuma per così dire impressionisticamente, mentre è nella notte che essi ottengono il loro massimo splendore, uno splendore che è quello dell’interiorità più cieca, inconscia e segreta, che solo nell’oscurità, sullo sfondo nero, può fare emergere le sue tinte più forti.

Una connotazione di ordine generale dello stile poetico di Giorgio Fusco è la superficie calma e controllata dei suoi versi che all’analisi penetrano al contrario in un mondo di realtà interiori che può essere definito devastante, come lo è ciò che si perde irrimediabilmente, affetti, passioni, mete belle svanite per sempre, mai più recuperabili. Anche la vita viene persa per sempre, irrimediabilmente e questa sensazione aleggia ovunque nella silloge sebbene affrontata più implicitamente che direttamente. Se tuttavia di fronte al fallimento delle proprie lotte per raggiungere le ambite mete si può non capire di avere ormai perduto la battaglia e si può quindi continuare a combattere ad oltranza in una concezione superomistica della vita come teatro di azione, nella poesia di Giorgio Fusco si può e anche si deve capire quando si è persa la partita – per potersi pentire si

deve riconoscere il mal fatto o comunque la perdita. Quando si è in un modo o in un altro sconfitti, lo si deve dunque capire e ammettere per Fusco e ci si deve comportare di conseguenza, cessare la lotta inutile per tentare di salvaguardare quanto resta della vita, quanto la vita forse non ha ancora tolto se non già tutto non è più a disposizione, occorre riflettere sulle proprie colpe, sui propri errori e diventare per così dire filosofi, uomini non di azione, ma di pensiero, ciò in una visione meno ostinata, più a misura d'uomo, una visione che accetta la realtà non lieta della vita. Certo, smettere di sognare è doloroso, ma per capire come stiano le cose, per riflettere sul proprio operato e sulla vita stessa, occorre essere capaci di non sognare più, questa in ultima analisi la visione del mondo di Giorgio Fusco per come emerge dalla sua silloge.

Una raccolta, quella di Giorgio Fusco, che sommuove l'interiorità ed emoziona intensamente attraverso un linguaggio che proprio nella sobrietà espressiva funzionale al controllo dei sentimenti è capace di fare accettare la non facile meta della rinuncia all'impossibile.

Rita Mascialino